

L'ombrello della produzione responsabile a sostegno della competitività europea.

Luciano Monti¹

Working Paper n. 1/2025

In un contesto di crescente instabilità commerciale globale, questo studio analizza il ruolo strategico delle catene globali del valore (GVC) per la competitività europea, con particolare attenzione a sostenibilità e sovranità. Viene evidenziato il peso delle emissioni indirette (Scope 3) e il fenomeno del "footprint shifting", ovvero la delocalizzazione degli impatti ambientali legati ai consumi europei verso paesi terzi. Il paper propone la creazione volontaria di catene di fornitura sostenibili guidate da imprese europee, in grado di imporre standard ambientali anche ai fornitori extra-UE. Questa strategia mira a tutelare la qualità delle importazioni agroalimentari e rafforzare la posizione dell'Europa nel commercio globale.

¹ Coordinatore della ricerca. Docente di Politiche dell'Unione europea alla Luiss Guido Carli e responsabile Fondi europei del Policy Observatory della Luiss School of Government. Hanno collaborato alla ricerca e alla redazione di questo documento: Giulio Vannini, ricercatore Fondazione RiES; Rossella Boccia, intern Fondazione RiES; Sara Burg, intern Fondazione RiES; Ludovica Illuminati, intern Fondazione RiES; Giuseppe Terone, intern Fondazione RiES;

Introduzione

La guerra dei dazi in corso pone una seria ipoteca sulla crescita degli investimenti in tutti i settori produttivi e lungo tutta la catena globale del valore (*Global Value Chain-GCV*). Le eventuali contromisure che saranno messe in atto dall'Unione europea, così come l'avanzamento del negoziato con l'amministrazione Trump appaiono come passaggi obbligati di un percorso che si profila tortuoso e che non fornisce prospettive di stabilità nel medio lungo periodo con impatti in particolare sugli investimenti produttivi.

Gli Stati Uniti rappresentano un mercato chiave per le aziende italiane, contribuendo in modo significativo alle esportazioni del Made in Italy. Nel 2023, le vendite destinate agli USA hanno raggiunto i 72,9 miliardi di dollari, pari al 24% del totale, registrando un incremento del 5,4% rispetto all'anno precedente. Grazie a questa *performance*, l'Italia si è posizionata come 11° fornitore del mercato statunitense, con una quota del 2,3%. Questo successo è attribuibile alla forte percezione del valore del Made in Italy, che continua a essere apprezzato nei settori alimentare, cosmetico, moda, lusso, arredamento e tecnologia, soprattutto per le applicazioni legate a questi comparti.²

La necessaria diversificazione diventa quindi centrale sia per le produzioni alla base (materie prime e prodotti agricoli) che al vertice delle singole filiere produttive (commercializzazione dei prodotti). Per questo e anche per diversificare i rischi e ridurre le dipendenze dal mercato statunitense è necessario esplorare nuovi mercati. Tra questi in primo piano certamente quello rappresentato dai paesi latino-americani aderenti al Mercosur, con i quali l'Unione europea, dopo quasi un quarto di secolo di trattative, ha recentemente sottoscritto un trattato al vaglio ora dei parlamenti nazionali europei.

I paesi membri dell'UE sono attualmente il secondo partner commerciale di Mercosur per beni, dopo la Cina e davanti agli Stati Uniti. Nel 2024, l'UE ha rappresentato il 16,8% del commercio totale di Mercosur. Mercosur è il decimo partner commerciale dell'UE per beni. Nel 2024, le esportazioni dell'UE verso i quattro paesi del Mercosur sono state pari a 53,3 miliardi di euro, mentre le esportazioni di Mercosur verso l'UE hanno totalizzato 57 miliardi di euro, con un leggero surplus a favore del primo.

Le principali esportazioni di Mercosur verso l'UE nel 2024 sono state: prodotti agricoli (42,7% delle esportazioni totali), prodotti minerali (30,5%) e pasta di legno e carta (6,8%). Le esportazioni dell'UE verso Mercosur nel 2024 includevano macchinari e apparecchiature (28,1% delle esportazioni totali), prodotti chimici e farmaceutici (25%) e attrezzature di trasporto (12,1%). Nel 2023, l'UE ha esportato servizi per un valore di 28,5 miliardi di euro verso Mercosur, mentre Mercosur ha esportato servizi per 13,1 miliardi di euro verso l'UE³.

L'apertura, in particolare, ai prodotti agricoli provenienti da questi ultimi paesi, così come le pressioni americane per incrementare ulteriormente l'esportazione in Europa dei propri prodotti alimentari, hanno tuttavia legittimamente messo in allarme i produttori agricoli europei. Parallelamente, il mercato statunitense continua ad essere influenzato dalla diffusione di prodotti *Italian sounding*, che competono con le autentiche produzioni italiane, mentre in Europa aumentano le pressioni per l'ingresso di carni e prodotti agricoli americani. Ciò rende apparentemente inconciliabile la tutela degli interessi di questi ultimi con quelli dei comparti manifatturieri alla ricerca di nuovi mercati. Infine, la guerra dei dazi in corso tra USA e Cina eleva il rischio di diversione commerciale delle merci cinesi dagli US all'UE e tensioni con Pechino⁴.

Dal 2014, l'UE ha monitorato l'andamento delle importazioni ed esportazioni. Nel 2024, ha registrato surplus commerciali di 1,9 miliardi di euro per altri beni, 6,4 miliardi di euro per materie prime e 4,9 miliardi di euro

² <https://www.diesis.it/pressroom/ci-sara-nellamerica-di-trump-le-prospettive-di-crescita-del-made-in-italy-negli-stati-uniti/>

³ https://policy.trade.ec.europa.eu/eu-trade-relationships-country-and-region/countries-and-regions/mercosur_en

⁴ European Union Chamber of Commerce in China, *European Business in China, Business confidence survey*, 2025

per alimenti e bevande. Per contro l'UE ha registrato deficit commerciali di 1,3 miliardi di euro per energia, 8,4 miliardi di euro per prodotti chimici, 131,4 miliardi di euro per altri beni manufatti e 176,7 miliardi di euro per macchinari e veicoli

Il presente working paper prova a fornire un contributo per la composizione di queste dinamiche, con l'obiettivo primario di smuovere lo stallo in cui versano gli investimenti necessari non solo per cogliere le sfide in atto ma anche per assicurare una convergenza verso i livelli di competitività dei nostri competitor globali.

1. Il punto di partenza: La centralità delle catene globali del valore (GVC) nella transizione ecologica

Il punto di partenza di una strategia che voglia sostenere la competitività del sistema paese senza pregiudicare e/o sacrificare gli interessi di specifici comparti è da ricercare nelle catene globali del valore. Si stima che circa l'80% del commercio globale dipenda dalle catene di fornitura⁵. Ebbene, due sono gli aspetti da cogliere nelle GVC: la loro sostenibilità e la sovranità.

Partendo dalla prima, è noto come ottimizzando le prestazioni ambientali, sociali ed economiche, le aziende non solo migliorano la propria competitività, ma contribuiscono al benessere degli stakeholder e della società nel suo complesso.⁶

Il *GHG Protocol Corporate Standard*⁷ suddivide le fonti di emissioni di gas serra delle aziende in tre categorie, chiamate *scope*. Le emissioni di scope 1 sono quelle dirette, generate all'interno dell'organizzazione, a esempio da impianti di combustione, riscaldamento e condizionamento. Le emissioni di scope 2 riguardano l'energia elettrica e il vapore acquistati e consumati dall'azienda, quindi indirette. Lo scope 3 include tutte le altre emissioni indirette legate alla catena del valore, sia upstream (fornitori) che downstream (consumatori). Queste ultime hanno spesso l'impatto maggiore in termini di gas serra prodotti dalle aziende.

Secondo il rapporto *Transparency to Transformation: A Chain Reaction Global Supply Chain Report 2023* di CDP (carbon disclosure project), che ha analizzato più di 8.000 aziende, le emissioni derivanti dalla catena di approvvigionamento risultano in media 11,4 volte superiori rispetto alle emissioni dirette (scope 1 e 2). Per questo motivo, ridurre le emissioni lungo l'intera catena del valore (scope 3) è diventato un obiettivo prioritario per molte imprese.

Ad oggi, più di 1.500 aziende nel mondo hanno adottato obiettivi climatici science-based⁸, e il 96%⁹ di esse ha fissato target di riduzione delle emissioni GHG scope 3 mentre le PMI stanno incontrando significative difficoltà di orientamento a fronte di un quadro normativo complesso e in rapida evoluzione¹⁰.

È sfruttando, infatti, l'organizzazione in catene di fornitura che le PMI partecipanti possono emergere ed essere trainate dalle grandi aziende e dalle capofila delle GVC verso una maggiore competitività attraverso la leva di

⁵ UNCTAD, *World Investment Report 2013: Global Value Chains: Investment and Trade for Development*, pp. 133-135

⁶ UN Global contact Network Italia, *La gestione sostenibile delle catene di fornitura: tra responsabilità e opportunità per le imprese*, 2023 https://www.globalcompactnetwork.org/files/pubblicazioni_stampa/pubblicazioni_network_italia/Paper-CATENE-DI-FORNITURA-web.pdf

⁷ World Business Council for Sustainable Development, *The Greenhouse Gas Protocol, A Corporate Accounting and Reporting Standard*, 2004

⁸ Dati Science based Target Initiative, luglio 2022.

⁹ SBTi's third progress report, 'Scaling Urgent Corporate Climate Action Worldwide. 2021. Il dato è ripreso e commentato, come quello della nota precedente, da UN Global contact Network Italia, *La gestione sostenibile delle catene di fornitura: tra responsabilità e opportunità per le imprese*, op. cit.

¹⁰ McKinsey & Company, *Making supply-chain decarbonization happen*, 2021.

una sostenibilità guidata e semplificata¹¹. Questa emersione di aziende organizzate in catene di fornitura e qualificate come sostenibili dalla filiera stessa e certificate da enti indipendenti può assicurare una maggiore riconoscibilità e contezza verso l'esterno delle catene di fornitura laziali e delle aziende che la compongono

Il tema della sovranità è emerso invece in tutta la sua rilevanza sia in occasione della crisi pandemica che in quella energetica. Tanto più la catena del valore si snoda all'interno del mercato unico e tanto meno le imprese sono a rischio¹². La guerra commerciale in atto tra Stati Uniti e Cina può causare effettivi negativi ai processi di produzione internazionali e alle attività commerciali, coinvolgendo quindi Paesi o regioni del globo quali – ad esempio – UE, Giappone, Asia, Sud America¹³.

Il cosiddetto *tasso di partecipazione* alle GVC misura questi effetti negativi e valuta i potenziali danni che le tariffe e le altre restrizioni commerciali causano alle esportazioni di un Paese: nel concreto, mostra in che misura un Paese fa parte di un processo di produzione e commercio internazionale a più stadi, in termini di quota delle esportazioni totali di un Paese verso il resto del mondo¹⁴. Dalle analisi compiute da Unicredit su dati della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD) emergono delle differenze significative tra le principali regioni: il Sud America e l'UE sono considerevolmente meno vulnerabili di altre realtà globali, con una quota intorno al 10%¹⁵. In altre parole, circa un decimo delle esportazioni totali dell'Unione Europea fa parte di una catena di approvvigionamento transfrontaliera alla quale contribuiscono anche gli Stati Uniti e la Cina. Pur dovendo tenere presente che tale tasso di partecipazione equivale comunque a circa il 4% del PIL dell'UE potenzialmente a rischio, è altresì importante sottolineare gli effetti positivi generati dall'enorme mercato interno europeo, dal momento che la stragrande maggioranza delle catene di approvvigionamento transfrontaliere dei Paesi dell'UE si trova all'interno dell'UE stessa¹⁶. Questo, in sostanza, permette all'Unione di trovarsi oggi in una posizione di maggior sicurezza rispetto a molti altri Paesi, i quali, viceversa, riscontrano un tasso di partecipazione alle GVC più alto e si trovano evidentemente più esposti agli shock delle politiche commerciali: su tutti, i Paesi asiatici¹⁷ (17%), fortemente interconnessi al gigante cinese, e Canada e Messico (30%) con riferimento ai potenziali aumenti dei dazi statunitensi sulle loro esportazioni.

È importante sottolineare come non solo il settore manifatturiero, ma anche quello agricolo e alimentare siano sempre più strutturati all'interno delle Catene Globali del Valore, dal momento che circa un terzo del commercio agroalimentare avviene all'interno di quest'ultime, caratterizzate da un forte coordinamento tra agricoltori, trasformatori o commercianti, e tra trasformatori e dettaglianti¹⁸. Lo studio realizzato da ISMEA sul settore agroalimentare pubblicato lo scorso dicembre 2024 – intitolato “Le Catene globali del valore nel settore agroalimentare” – mostra come il sempre maggiore peso delle catene del valore all'interno del settore agricolo e alimentare implica nuove situazioni di cui tener conto: da un lato, la partecipazione alle CGV dovrebbe avere effetti positivi, sia per i paesi che per gli agricoltori, in termini di ricadute tecnologiche e di conoscenza, aumento della produttività, crescita, opportunità di lavoro e, in ultima analisi, di incremento del reddito; dall'altro, si teme l'emergere di un eccessivo potere di mercato a favore degli attori più forti e, soprattutto, la tendenza a collocare fasi importanti delle CGV agroalimentari nei paesi dove i costi sono più bassi e le

¹¹ UN Global contact Network Italia, La gestione sostenibile delle catene di fornitura: tra responsabilità e opportunità per le imprese, op. cit.

¹² Ismea, *Le Catene globali del valore nel settore agroalimentare*, 2024.

¹³ Unicredit – the investment institute, *The Compass Checkpoint*, 2025.

¹⁴ Ismea, op. cit.

¹⁵ Unicredit – the investment institute, op.cit.

¹⁶ Ismea, op.cit.

¹⁷ Comprende: Bangladesh, Cambogia, India, Indonesia, Giappone, Malesia, Pakistan, Filippine, Singapore, Corea del Sud, Taiwan, Thailandia e Vietnam.

¹⁸ Ismea, op.cit.

normative meno rigorose, elemento che potrebbe portare a effetti negativi globali sul fronte sociale e ambientale¹⁹.

Il contributo italiano (ovvero il tasso di partecipazione sopra citato) alle catene del valore nel settore agricolo e alimentare è però inferiore a quello degli altri principali Paesi dell'UE quali Germania, Francia e Spagna. L'Italia presenta l'indice di partecipazione alla GVC agricola strutturalmente più basso tra i paesi UE posti a confronto, sebbene esso sia aumentato negli anni, passando dal 37,8% nel 2013 al 40,8% nel 2022, mentre la Francia vanta la maggiore integrazione, con un indice di partecipazione in costante crescita (52,4% nel 2022). La Germania ha avuto un incremento simile, seppur più modesto, mentre la Spagna è rimasta relativamente stabile.

Nell'industria alimentare è invece la Germania il paese più integrato, con un aumento costante della partecipazione dal 45% nel 2013 al 49,5% nel 2022. In crescita anche la partecipazione della Francia, mentre Spagna e Italia sono le economie meno integrate nelle catene di valore della trasformazione alimentare con un andamento altalenante, ma sempre al di sotto del 40%. In particolare, il valore basso dell'indicatore registrato dal nostro Paese è probabilmente dovuto al fatto che, sebbene l'industria alimentare nazionale faccia ricorso a input esteri, le sue esportazioni sono costituite soprattutto da beni di consumo finale (e non da beni intermedi soggetti ad ulteriori lavorazioni ed esportazioni da parte di altri paesi)²⁰.

L'analisi che emerge dallo studio ISMEA induce dunque ad affermare che il nostro Paese si trova al momento in una posizione meno rischiosa rispetto ad altri competitor europei per quanto concerne il settore agroalimentare, visto il più basso indice di partecipazione alle GCV ed una conseguente minore esposizione ad eventuali shock commerciali internazionali.

2. L'esportazione di footprint non è più tollerabile

La brusca frenata del *Green Deal* è stata determinata non tanto dal cambiamento (minimo peraltro) degli assetti politici all'interno del Parlamento europeo, ma piuttosto da un salutare bagno di realtà che ha posto in evidenza come la corsa cieca verso l'azzeramento delle emissioni non tiene conto di due fondamentali elementi. Il primo, ampiamente indagato, è quello della indisponibilità delle cosiddette terre rare²¹, alla base delle GVC che a vario titolo si innervano attorno alla produzione energetica alternativa e alla riduzione dei consumi. Assai meno indagata è invece la seconda, che potremmo definire come "l'export di Footprint" (in inglese *footprint shifting*) sulla quale vale la pena spendere qualche parola.

Nel contesto attuale di economia globalizzata, in cui la produzione e il consumo di beni avviene in luoghi sempre più lontani, si deve comprendere come i flussi commerciali non solo trasferiscono valore economico, ma anche impatti ambientali. Questo fenomeno, molto spesso sottovalutato, ha dato vita a una serie di studi che indagano il concetto dell'export di footprint, quindi il trasferimento dell'impronta ecologica e dell'impronta di carbonio da un paese all'altro. Più nello specifico, con tale espressione si fa riferimento al fenomeno per cui una parte significativa dell'impronta ambientale – in termini di emissioni di gas serra, uso di suolo, acqua, energia o inquinamento chimico – generata dalla domanda interna di un paese, si realizza materialmente in altri paesi lungo le GVC. Questo scarto tra luogo del consumo e luogo dell'impatto ambientale è reso evidente

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ Policy Brief n. 01/2023, A pan-european strategy for the energy emergency, by Berrod, Desai, De Stefano, Heins, LaBelle, Liscai, Lombardi, Lutringer, Mexi, Monti, Pugnalin, o Sibiano, Torlizzi, and Zarkovi. Per la specifica realtà italiana vedi Policy Paper n. 01/2023 Torlizzi G, Perché l'Italia ha bisogno di un piano minerario nazionale, Policy Observatory, Luiss School of Government,

dal passaggio dalla contabilità ambientale basata sulla produzione (territoriale) a quella fondata sul consumo, che attribuisce gli impatti in base alla destinazione finale dei beni e dei servizi²².

La letteratura scientifica ha documentato con crescente accuratezza il fenomeno. Uno dei primi lavori a definire con rigore metodologico il trasferimento dell'impronta ambientale attraverso il commercio è quello di Wiedmann e Lenzen, i quali mostrano come le economie sviluppate, in particolare quelle dell'Europa occidentale e del Nord America, presentino impronte di consumo sistematicamente superiori alle rispettive emissioni territoriali²³. I due autori evidenziano come il commercio internazionale agisca da vettore di esternalizzazione ambientale, trasferendo non solo carbonio, ma anche risorse materiali, lavoro e rischi socio-sanitari dalle economie centrali verso quelle periferiche.

Un'ulteriore conferma empirica dell'estensione del fenomeno è fornita da Peters et al., che stimano come oltre il 25% delle emissioni globali di CO₂ sia associato a beni e servizi consumati in un paese diverso da quello in cui sono stati prodotti²⁴. Tale percentuale si traduce, nei fatti, in un massiccio trasferimento di responsabilità ambientali, che non risulta nei bilanci ufficiali delle emissioni nazionali. Applicando questo modello ai principali flussi commerciali mondiali, gli autori individuano gli Stati Uniti, l'Unione Europea e il Giappone come i principali importatori netti di emissioni, mentre economie manifatturiere come la Cina, l'India e altri paesi emergenti si configurano come esportatori netti di footprint.

Sul piano metodologico, le analisi più avanzate si basano su modelli multiregionali input-output (MRIO), che permettono di mappare i flussi intersettoriali e internazionali dell'impronta ambientale. Il database EORA, sviluppato da Lenzen et al., rappresenta uno degli strumenti più robusti in questo campo, offrendo dati ad alta risoluzione su centinaia di settori produttivi in oltre 180 paesi²⁵. Questo approccio consente non solo di calcolare l'impronta di carbonio associata al commercio, ma anche di valutare altri indicatori ambientali – come l'impronta idrica, l'uso di risorse materiali o l'inquinamento atmosferico – in funzione della domanda finale di ciascun paese.

Accanto alla dimensione tecnica, si è sviluppata una riflessione politico-economica sull'impatto distributivo dell'export di footprint. In un recente studio pubblicato su *Global Environmental Change*, Presberger e Bernauer dimostrano che i paesi con livelli più alti di reddito e regolazione ambientale tendono a esternalizzare sistematicamente i propri impatti, sfruttando le asimmetrie normative e istituzionali esistenti nel sistema commerciale globale²⁶. Il *footprint shifting* – così definito – si configura come un meccanismo strutturale che consente alle economie avanzate di beneficiare di una "pulizia statistica" delle proprie performance ambientali, scaricando i costi ambientali su economie meno attrezzate per mitigarli. Sotto questo profilo il *Green deal* propugnato dalla Commissione Von der Leyen 1 e dagli ecologisti rientrerebbe in questa fattispecie.

Questa prospettiva è ulteriormente rafforzata dall'analisi dell'UNEP IRP, che nel suo *Global Resources Outlook* evidenzia come i paesi ad alto reddito utilizzino mediamente sei volte più risorse e generino dieci volte più impatti climatici pro capite rispetto ai paesi a basso reddito, gran parte dei quali non si manifesta sul loro territorio²⁷.

²² Wiedmann T., Minx J., A Definition of 'Carbon Footprint', in *ISA UK Research Report*, 2008.

²³ Wiedmann T., Lenzen M., *Environmental and social footprints of international trade*, in *Nature Geoscience*, n. 5, 2018.

²⁴ Peters G. P., Minx J.C., Weber C.L., Edenhofer O., *A synthesis of carbon in international trade*, in *Nature Climate Change*, n. 1, 2011.

²⁵ Lenzen M., Moran D., Kanemoto K., Geschke A., *Building EORA: A global multi-region input-output database at high country and sector resolution*, in *Economic Systems Research*, n. 1, 2012.

²⁶ Presberger D., Bernauer T., *Footprint shifting and inequality: Political economy of environmental load displacement*, in *Global Environmental Change*, n.79, 2023.

²⁷ UNEP IRP, *Global Resources Outlook 2019: Natural Resources for the Future We Want*, in United Nations Environment Programme, 2019.

Tornando alle GVC, è chiaro che in questa ottica esse possono diventare uno strumento di riorganizzazione geopolitica del danno ambientale, in cui le economie più forti esternalizzano non solo la produzione, ma anche le conseguenze ecologiche e sociali di tale produzione.

Infine, alcuni autori hanno analizzato anche le implicazioni normative di questo squilibrio. A tal proposito gli studiosi Fuchs e Glaab hanno condotto un'indagine sulla governance agroalimentare in cui mostrano come le economie dominanti nel commercio globale impongano standard produttivi e sanitari che contribuiscono a distorcere le responsabilità ambientali, spesso senza riconoscere l'impronta ambientale dei propri consumi²⁸. Questo vale non solo per l'agricoltura, ma anche per altri settori ad alta intensità ambientale come l'industria estrattiva, il tessile o l'elettronica.

3. Il punto di caduta: l'utilizzo dei fitofarmaci nocivi all'ambiente e alla salute

Tra le manifestazioni più evidenti di *footprint shifting* da parte dell'UE vi è la delocalizzazione del rischio chimico connesso all'uso dei fitofarmaci, comunemente chiamati "pesticidi". Questi prodotti si trovano non solo a valle di molte GVC chimiche, ma sono a monte di molte GVC nei settori agroindustriali, delle bevande e della cosmesi.

Sebbene la normativa europea – in particolare i Regolamenti (CE) n. 1107/2009 e n. 396/2005 – vieti internamente sostanze pericolose secondo un approccio *hazard-based* e imponga limiti molto severi ai residui, l'Unione continua a importare beni agricoli da Paesi terzi dove quei pesticidi sono regolarmente utilizzati. Questo genera una forma di esternalizzazione ambientale: i benefici della protezione ecologica europea vengono scaricati sui territori extra-UE, che diventano ricettori dell'impronta chimica europea. Tale dinamica rientra quindi nella logica del *footprint shifting* e alimenta la *carbon loophole*, aggravando le disuguaglianze ecologiche globali²⁹. Inoltre, la strategia "Farm to Fork", pur mirata a ridurre l'uso interno dei fitofarmaci nocivi, rischia di essere incoerente se non accompagnata da criteri ambientali applicati anche alle importazioni³⁰.

L'Unione Europea e i Paesi membri singolarmente si sono spesi attentamente negli ultimi venticinque anni per la tutela del patrimonio verde dal punto di vista agricolo e ambientale. In molte altre parti del mondo, però, non è riservata una simile attenzione al tema della sostenibilità agricola, tanto che si fa abbondante uso di fitofarmaci ad altissima pericolosità fortemente vietati in Unione Europea a tutti i livelli della filiera produttiva.

Il fitofarmaco denominato Atrazina³¹ è stato vietato nell'Unione Europea in un processo iniziato nel 1992 (l'Italia è stata il primo Paese a vietarla) e conclusosi nel 2004 (con la revoca definitiva di tutte le autorizzazioni)³². Le motivazioni sono varie e sono tutte legate alle gravissime ripercussioni che questa sostanza ha sull'acqua, sugli animali e sulle colture con cui entra in contatto. Per ciò che riguarda l'acqua, in Europa l'Atrazina è ancora riscontrabile in molte acque sotterranee e fiumi nonostante il divieto del suo utilizzo sia scattato molti anni fa³³. Nel 2017 un rapporto ISPRA sottolineava come ci volessero ben otto anni per dimezzare la concentrazione di atrazina residua nel Po, mentre segnalava come rimanesse stabile circa quattro

²⁸ Fuchs D., Glaab K., *Material power and normative conflict in global and local agri-food governance: The lessons of 'Golden Rice' in India*, in *Food Policy*, n. 6, 2011.

²⁹ Carbon Market Watch, *The EU's Carbon Loophole: Why the EU should track and act on consumption-based emissions*, Draft report for consultation, 2021.

³⁰ European Commission, *A Farm to Fork Strategy for a fair, healthy and environmentally friendly food system*, in *COM(2020) 381 final*, 2020.

³¹ In IUPAC 2-cloro-4-etilammino-6-isopropilammino-1,3,5-triazina.

³² Plantgest, 18 marzo 2004 <https://plantgest.imagelinenetwork.com/it/news/2020/02/13/couve-manteiga-dal-brasile-alla-romagna/773>

³³ Valentina Gentile, *Atrazina, danni irreversibili a sistemi riproduttivi e apparati genitali. Lo ammette anche l'Epa*, 25 marzo 2021, [Agricoltura.info](https://www.agricolturabio.info/notizie/atrazina-danni-irreversibili-a-sistemi-riproduttivi-e-apparati-genitali-lo-ammette-anche-lepa/)

volte di più nelle acque sotterranee³⁴. Sugli animali, l'atrazina ha un effetto devastante arrivando a causare cambi di geni e di sesso tramite mutazioni ormonali irreversibili su pesci e rane³⁵. Inoltre, causa problemi di riproduzione nei mammiferi oltre che nei pesci, negli anfibi e nei rettili³⁶. Sugli umani è possibilmente cancerogeno, con un'evidenza maggiore sulle cause di tumori al seno e alla prostata³⁷. Evidenze della sua permanenza di notano anche in verdure, frutta, pesci e latte di mucca³⁸.

Proprio perché nel lungo periodo i danni ambientali sono di gran lunga maggiori dei profitti agricoli, per gli italiani e gli europei l'impiego di Atrazina è ormai un lontano ricordo. Così non è negli USA, dove l'Atrazina è impiegata in enormi quantità³⁹ su colture come soia, mais, ananas e canna da zucchero. Sebbene sia sottoposta ad una revisione quindicennale per la sua riconosciuta pericolosità, l'Agenzia per la Protezione Ambientale statunitense (EPA) si è limitata a restringerne l'uso in base a condizioni meteorologiche⁴⁰.

Anche in alcuni Paesi del MERCOSUR l'Atrazina è in uso. L'autorità competente in Argentina, il SENASA (Servicio Nacional de Sanidad y Calidad Agroalimentaria), opera una distinzione sulle colture: ne vieta l'impiego su soia, patate, cotone, grano e girasole, mentre ne consente l'utilizzo su mais, sorgo, canna da zucchero e tè⁴¹. Il Brasile ne approva l'impiego condizionandolo solo ai limiti di residui lasciati nei prodotti⁴². L'Uruguay ha vietato l'Atrazina nel 2016, mentre in Paraguay è autorizzata e ancora ampiamente utilizzata: i prodotti a base di Atrazina sono disponibili sul mercato e usati nelle diverse fasi della coltivazione⁴³.

Il caso dell'Atrazina non è l'unico in cui un fitofarmaco così pericoloso è vietato nell'UE ma ampiamente sfruttato nelle Americhe. Un altro esempio è il Chlorpyrifos, vietato nel 2020 dall'UE per via dei suoi effetti genotossici e neurotossici (particolarmente gravi sui bambini). Alcuni stati degli USA ne interdicono l'uso nonostante ne sia permesso l'uso a livello nazionale dopo l'aggiornamento del 2024 dell'EPA del Codice dei Regolamenti Federali. Possono essere trattate con Clorpirifos la soia, il grano, fragole, cotone, pesche, mele, agrumi e altre⁴⁴. In Brasile è autorizzato su moltissime colture come soia, mais, orzo, segale, patate, avena e altri⁴⁵, mentre in Argentina ci sono delle restrizioni ma è ancora utilizzato. In Uruguay il suo utilizzo è stato vietato nel tempo: dal 2009 la DGSA (Dirección General de Servicios Agrícolas) ha autorizzato l'uso condizionato di questo fitofarmaco. Nel 2021 alcune organizzazioni hanno sollecitato il Governo a vietarne

³⁴ ISPRA, *Sostenibilità ambientale dell'uso dei pesticidi – il Bacino del Po*, 2017 <https://www.isprambiente.gov.it/it/istituto-informa/comunicati-stampa/anno-2017/pesticidi-nel-fiume-po-terbutilazina-in-42-9-dei-punti-monitorati-atrazina-8-anni-solo-per-dimezzarla>

³⁵ Valentina Gentile, *Atrazina, danni irreversibili a sistemi riproduttivi e apparati genitali. Lo ammette anche l'Epa* cit. <https://www.agricolturabio.info/notizie/atrazina-danni-irreversibili-a-sistemi-riproduttivi-e-apparati-genitali-lo-ammette-anche-lepa/>

³⁶ Commissione Europea, *Uno studio conferma il legame tra l'erbicida atrazina e i problemi di riproduzione*, 30 novembre 2011 <https://cordis.europa.eu/article/id/34083-study-confirms-link-between-herbicide-atrazine-and-reproductive-problems/it>

³⁷ Charles Dunkin, *El negocio de envenenar: Syngenta, el herbicida atrazina y sus impactos en la salud y el ambiente*, Blazetrends, 14 ottobre 2022 <https://blazetrends.com/el-negocio-de-envenenar-syngenta-el-herbicida-atrazina-y-sus-impactos-en-la-salud-y-el-ambiente/>

³⁸ Ibidem

³⁹ EPA, *EPA releases updated mitigation proposal for atrazine*, 3 dicembre 2024 <https://www.epa.gov/pesticides/epa-releases-updated-mitigation-proposal-atrazine>

⁴⁰ In caso di pioggia o in caso di eccessiva saturazione del terreno l'uso di atrazina risulta ristretto. Cfr. EPA, *EPA releases updated mitigation proposal for atrazine*, cit. <https://www.epa.gov/pesticides/epa-releases-updated-mitigation-proposal-atrazine>

⁴¹ Ministerio de Ambiente y Desarrollo Sostenible, *Informe técnico-científico sobre el uso e impactos del herbicida atrazina en Argentina*, Proyecto PNUD ARG/17/010 sobre el "Fortalecimiento de las Capacidades Nacionales para el Manejo de Productos Químicos y sus Desechos", settembre 2021 https://www.argentina.gob.ar/sites/default/files/2021/09/informe_tecnico_-_atrazina.pdf p. 11 e pp. 37-38

⁴² <https://www.gov.br/anvisa/pt-br/setorregulado/regularizacao/agrotoxicos/monografias/monografias-autorizadas/a/4141json-file-1?>

⁴³ <https://dva.com/py/productos-b2c/atrazina-90-dva/>

⁴⁴ EPA, *Frequently asked questions about the current status of Chlorpyrifos and anticipated path forward*, 12 dicembre 2024, <https://www.epa.gov/ingredients-used-pesticide-products/frequently-asked-questions-about-current-status-chlorpyrifos>

⁴⁵ https://assets.publishing.service.gov.uk/media/65e5bc623f69457ff1036008/Chlorpyrifos_RME_Additional_information_26_Feb_2024.pdf pag. 4

l'uso e la vendita⁴⁶. In Paraguay, invece, è autorizzato per l'uso agricolo ed è comunemente adoperato su soia, mais e cotone.

Un'eccezione è il Paraquat, vietato nell'UE dal 2017, usato negli USA e di divieto variabile nel MERCOSUR. L'esposizione diretta a questa sostanza si rivela fatale per l'uomo mentre l'esposizione indiretta è collegata a gravi danni neurologici e allo sviluppo del morbo di Parkinson. Nonostante ciò, negli USA è utilizzato sulle coltivazioni di soia, mais, mangime per animali e molte altre⁴⁷. Su questo il Brasile e l'Argentina risultano più attenti. Nel 2020 il Brasile ha bandito la sostanza sia nell'impiego che nella produzione⁴⁸, laddove prima del divieto veniva utilizzato ampiamente su soia, mais e altre colture⁴⁹. In Argentina viene usato solo per tabacco e ortaggi ma principalmente il suo impiego è come diserbante pre-emergenza. L'Unione Europea, comunque, ne ha vietato l'uso nel 2020. L'Uruguay restringe l'uso del Paraquat dal 2021: può essere usato su patate, canna zuccherata e qualche altra. Risulta, però, vietato sulla soia⁵⁰. Il Paraguay autorizza il Paraquat e questo fitofarmaco è uno dei più usati nel Paese, specialmente sulla soia.

Le sostanze che l'Unione Europea non tollera a nessun livello della catena produttiva ma che vengono ampiamente usate su produzioni agricole statunitensi, argentine e brasiliane (si tratta specialmente di soia, mais, mangimi per animali) sono ancora moltissime. C'è il Linuron, vietato nel 2018 per le alterazioni ormonali che causa insieme ad effetti negativi sulla fertilità; il Chlorothalonil, vietato nel 2020 perché classificato come potenzialmente cancerogeno per l'uomo e perché degrada in sostanze tossiche che inquinano le falde acquifere; il glifosato, il diquat, l'acefato e altri che hanno effetti negativi e pericolosi sull'uomo, sugli animali e sull'ambiente.

Queste differenze sulla sostenibilità nel mondo agricolo diventano abissi incolmabili sul piano del consumo del prodotto agroalimentare. L'Unione Europea obbliga i suoi produttori a non utilizzare in nessuno stadio di avanzamento della produzione alimentare le sostanze vietate ma non fa lo stesso con produttori extra-UE dai quali importa⁵¹. Ciò che si verifica all'ingresso di merce importata sono i limiti massimi di residui (LMR) della presenza delle sostanze tossiche bandite, considerando quindi anche il loro stadio finale di "vita"⁵².

Ci sono molti prodotti agroalimentari che i Paesi dell'UE importano da USA, Brasile e Argentina che vengono coltivati con l'uso di fitofarmaci proibiti. Prendiamo la soia come esempio. Benché l'Unione Europea non sia il primo importatore di soia degli USA e del Brasile, la quantità importata dai due Paesi è abbastanza notevole e, in entrambi i casi, si fa uso di Atrazina. Alla luce di tutto ciò è lecito chiedersi se la disparità di trattamento adoperata dall'UE tra i suoi produttori e quelli esteri non sia anche un errore "in-sostenibile" da correggere in nome non solo della sostenibilità ma anche della competitività.

⁴⁶ RAPAL Uruguay, *EPA retira el uso del clorpirifos en la producción de alimentos*, 27 agosto 2021,

<https://www.rapaluruuguay.org/articulos-publicaciones/agrotoxicos-situacion-en-uruguay/epa-retira-el-uso-del-clorpirifos-en-la-produccion-de-alimentos/>

⁴⁷ Frostlaw, *What crops is Paraquat used for?*, 9 dicembre 2021, <https://www.frostlawfirm.com/what-crops-is-paraquat-used-for/>

⁴⁸ Alfredo Junior P. Albrecht, Leandro P. Albrecht, André Felipe M. Silva, *Agronomic implications of paraquat ban in Brazil*, Federal University of Paraná, Department of Agronomic Sciences, Palotina, PR, Brazil. b Crop Science Ltda., Maripá, PR, Brazil, 17 maggio 2022, https://awsjournal.org/wp-content/uploads/articles_xml/2675-9462-aws-40-spe1-e020220040/2675-9462-aws-40-spe1-e020220040.pdf p. 1

⁴⁹ Marta Gatti, *Pesticidi pericolosi: i più colpiti in Brasile sono indigeni e contadini*, Osservatorio Diritti, 5 novembre 2020, <https://www.osservatoriodiritti.it/2020/11/05/pesticidi-pericolosi-brasile/>

⁵⁰ Tardaguila Agromercados, *Servicios Agrícolas: Paraquat no está registrado para su uso en soja*, 30 marzo 2023 <https://tardaguila.uy/agricultura/servicios-agricolas-paraquat-no-esta-registrado-para-su-uso-en-soja>

⁵¹ Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, 23 dicembre 2019, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=OJ%3AC%3A2019%3A433%3AFULL&>

⁵² *Sostenibilità ambientale dell'uso dei pesticidi*, il bacino del fiume Po, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, 2017, p. 8.

4. Una soluzione possibile

In un momento nel quale tutta l'impostazione del Green Deal è oggetto di ripensamento e revisione potrebbe apparire anacronistico estendere l'ombrello della sostenibilità a tutte la catena del valore che coinvolge operatori economici sparsi in tutte le parti del pianeta.

Proiettare sui produttori statunitensi e latino-americani l'ombrello protettivo alimentare che attualmente copre, tuttavia, potrebbe rappresentare non tanto un ennesimo vincolo, bensì una opportunità quantomeno per il sistema produttivo italiano.

Non potendo interdire l'ingresso dei prodotti che si mantengono sotto le e soglie massime di residui (pratica considerata illegittima dal WTO), è invece possibile mobilitare le filiere produttive europee affinché impongano volontariamente le pratiche rispettose dell'ambiente anche ai loro fornitori americani, estendendo quindi l'ombrello della sostenibilità, così come previsto dal Goal 12 (Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo) dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile varata a New York nel 2015.

Si tratta in primo luogo di una opportunità perché potrebbe proteggere anche dalle esternalità negative denunciate dagli agricoltori contrari alla firma dell'accordo con i paesi Mercosur, poiché anche nei paesi latino-americani, come evidenziato nel paragrafo precedente viene fatto largo uso di fitofarmaci vietati in Europa. Secondo quanto previsto dal testo dell'accordo UE-Mercosur, infatti, i prodotti agroalimentari importati dai Paesi del Mercosur dovranno rispettare pienamente gli standard e le certificazioni sanitarie-fitosanitarie dell'Unione Europea⁵³. Inoltre, la creazione di catene di fornitura sostenibili con capofila italiani, farebbe venire meno all'origine il rischio di ingresso dei prodotti coltivati con i fitofarmaci vietati perché semplicemente non ordinabili dagli operatori della catena stessa.

In buona sostanza la creazione volontaria di catene di fornitura che presentino alla fonte prodotti agricoli potrebbe avere il duplice vantaggio di sospendere l'importazione di prodotti statunitensi coltivati con le sostanze vietate (dunque uno strumento di pressione sugli USA) e dall'altro evitare che in futuro entrino prodotti analoghi dai paesi Mercosur (dunque uno strumento di garanzia per la ratifica del trattato⁵⁴).

L'esternalità negativa di questa soluzione, tuttavia, potrebbe essere rappresentata da una restrizione del numero dei potenziali fornitori dei prodotti agricoli menzionati (anche in altre parti del mondo i fitofarmaci vietati in UE sono utilizzati) e dunque da una instabilità delle forniture, nonché un possibile incremento dei prezzi delle materie prime. Una seconda criticità è rappresentata dalla difficoltà di tracciare il percorso dei prodotti quanto la catena parte da paesi extra - UE.

La prima esternalità potrà essere eliminata prevedendo incentivi alla formalizzazione di Catene di fornitura "sostenibili" da realizzarsi mediante forme di incentivo concordate con Bruxelles a valere sulle risorse della politica di coesione per il ciclo programmatico 2021-2027 e/o in una rimodulazione del PNRR. Lo strumento dello sgravio contributivo potrebbe essere quello più adatto allo scopo, immaginando una sorta di compensazione a favore dell'acquirente nella catena di fornitura che si approvvigiona del prodotto nell'ambito dell'ombrello protettivo ad un prezzo superiore da quello praticato dai fornitori che fanno ricorso ai fitofarmaci vietati, oppure superiore al prezzo medio di mercato della commodity praticato in un determinato periodo

La soluzione alla seconda criticità passa per l'esternalizzazione delle certificazioni lungo la catena ad enti certificatori qualificati, considerando tale spesa addizionale ammissibile al rimborso nel quadro dei programmi di impegno delle risorse europee appena citate. L'esperienza già in atto presso alcune multinazionali operanti in Italia potrebbe essere seguita ad esempio.

⁵³ Si veda il [testo dell'accordo](#), pubblicato in via preliminare sul sito della Commissione UE, alla sezione Sanitary and Phytosanitary measures.

⁵⁴ Entro la metà del 2025, la Commissione Europea dovrà inoltre chiarire se l'accordo rientri nella competenza esclusiva dell'UE o se si configuri come un "accordo misto". In quest'ultimo caso, sarà necessaria la ratifica del Consiglio, del Parlamento Europeo e dei Parlamenti nazionali degli Stati membri

Sostenibilità e competitività dunque. Il faro di riferimento per questo tipo di approccio potrebbe essere proprio l'indirizzo fornito dalla presidente della Commissione Europea nel proprio discorso di insediamento nel corso del suo secondo mandato quando si è impegnata a fornire un nuovo piano per la prosperità sostenibile e la competitività dell'Europa⁵⁵.

⁵⁵ Ursula von der Leyen, Orientamenti politici . La scelta dell'Europa orientamenti politici per la prossima commissione europea 2024-2029